

Introduzione

«M'avete fatto durar fatica in ricercar l'inezie, et inavvertenze de' poeti, delle quali in ultimo non si cava se non molta perdita di tempo, e poco frutto per l'intelletto»: suggellata in questa guisa, con uno scatto un po' risentito di fastidio appena mitigato da una cortese, epperò convenzionale protesta di compiacenza affettuosa («ch'il durar fatica per un amico è cosa giocondissima, quando a quella segue il contento della soddisfazione»), l'epistoletta a carattere filologico-antiquario indirizzata «di Fiorenza, il 9 di Settembre 1547» da un letteratissimo frate Remigio Nannini domenicano, fecondo non meno che felice volgarizzatore di scrittori sacri e profani, oltreché lirico di qualche fama¹, al suo inidentificato corrispondente anconetano (ma confronta la Nota al testo posta in calce a questa introduzione), testimonianza anch'essa fededegna di «vasta erudizione» (né tuttavia, con ogni evidenza, asettica o impersonale, e anzi di quando in quando arditamente periclitante) e di «gusto sicuro», come a ragione è stato scritto², al pari di ogni altro frutto del suo più che florido ingegno, non poteva non rivelarsi pure documento di inclinazioni antimanageristiche spiccate. Di un antimanagerismo indubitabile, e tanto più radicale quanto più espresso nelle forme di un distacco - di una repulsione, addirittura - che non ammetterà repliche («questo è quanto so, e posso dirvi in sì fatta materia: la qual m'ha dato occasione di veder molti libri, e legger molti versi, ma con pochissimo frutto»), e tale insomma da risultare quasi una condanna senza possibilità di appello non già, o non necessariamente, per tutte le «voci disperse» nel confuso tumulto della 'barbarie' postclassica, ma sì per i rozzi e artificiosi espedienti formali - dai versi cosiddetti leonini, ibrido compromesso («un composto, per non dire un Monstro») tra *numerus* latino e *consonantia* volgare, ai calligrammi di puerile scaltrezza laboriosamente intessuti a cavaliere tra *Spätantike* ed Età di Mezzo - escogitati dall'artigrafiografia nel corso degli otto secoli di ferrea oscurità (o di «silenzio», volendo proseguire sulle tracce dell'indicazione carducciana) che preluderebbero al «miracolo improvviso» dell'aurora dantesca. Ovvero, per meglio dire, e pur tenendo nel debito conto l'ipotesi, da considerarsi ormai accreditata, che ravviverebbe in Remigio certa precoce attitudine per le steganografie poetiche, per l'esoterica espressività di un *trobar clus* di segno supremamente mistico e allegorico, petrarchesco³.

Tuttavia, pur prescindendo da ogni petizione di principio, l'ostensione - chiara ed esauriente, nei limiti del possibile - dei fatti stilistici e linguistici rassegnati (minime rivelazioni per una pur breve e per nulla pretensiosa catabasi⁴) si dimostra senza meno condotta con coscienza, e con la dovuta e sofferta umiltà che ogni didattica esige. E se, al pari di ogni altra virtù, l'onestà intellettuale ha da essere almeno riconosciuta, premio a se stessa anche quando corra il rischio di fruttare risultati opposti alle idee professate, non si potrà non rilevare come, dietro il blando tono sprezzante, anche il discorso occasionalmente atteggiato a circostanziata denuncia di solecismi d'ogni genere sortisca in realtà effetti inopinati. Al punto che, pazientemente e ripetutamente saggiata dal Nannini nel vile metallo delle campionature prodotte, financo la *poetria* mediolatina, la spuria tradizione versificatoria che una mera collettanea di irregolarità e astruserie recidive illustrerebbe (quantunque con una certa approssimazione) nei suoi esiti più repressibili finisce, inevitabilmente, per apparirci dotata di una segreta, tenace coerenza, del tutto irriducibile alla dominante presunzione di inetti-

tudine, non tardando a persuaderci - nonché di un calcolo, o di un ben ponderato arbitrio sotteso alle opzioni poetiche deplorate - dell'esistenza di una progettualità vasta e diffusa, organica e a suo modo ben definita nel cerchio delle proprie anomalie, e di costituzione eguale e contraria rispetto agli ideali dichiarati con altrettanto strenuo puntiglio in nome di un diverso concetto di poetica⁵. In tale prospettiva interpretativa, che non sarebbe illecito immaginare inaugurata da Remigio Fiorentino, involontario ricognitore di frontiere critiche oggi meglio note, neppure periodiche e risorgenti oltranz⁶ potranno essere più trattate alla stregua di fenomenologie casuali, e men che meno assimilate alle supposte trascuratezze rinvenute nei modelli traditi attraverso l'ipercritico occhiale di lettore sperimentato degli *auctores*, essi stessi colti talvolta - e perciò censurati, in nome di un ormai intangibile principio di concinnità - in flagrante *dormitare*, fatta salva la possibilità di assolverli, almeno *a posteriori* («che si fatta sorte di versi [*scil.* leonini] non piacesse a Virgilio, si può manifestamente vedere in quell'opere ch'egli emendò da se stesso [...] perché nello scriver di quelle forse poteva averne fatto qualcuno, come appare nell'Eneide, ma nell'emendarle poi [...] gli levò via, come goffi et indegni del nome d'Eroico»), dall'accusa di occasionale negligenza⁷.

NOTE

1. Intorno alla non irrilevante esperienza poetica di Remigio Nannini (Firenze, ca 1518 - ivi, ca. 1581), maturatasi per tempo in un salubre clima umanistico, e «prima che sul Petrarca» indubitabilmente «cresciuta sui Latini» (Baldacci), in particolare sugli elegiaci, come dimostrerebbero i celebrati volgarizzamenti dalle *Heroides* (le *Epistole d'Ovidio*) che non a torto si son potuti definire forse «la più bella traduzione poetica di età rinascimentale», con molta opportunità si diffonde Domenico Chiodo nella sua introduzione al recentemente riedito canzoniere giovanile del Fiorentino (cfr. REMIGIO NANNINI, *Rime*, a cura di D. Chiodo, Torino, Res, 1997), cui si rinvia per ogni ulteriore approfondimento. Ma in questa sede converrà pure ricordarne, per quanto fuggevolmente, l'inflessa attività di editore (dell'Aquinate, ma anche di Olao Magno, del Guicciardini, della *Cronica* di Giovanni Villani, fra l'altro) e collaboratore di stampatori illustri (i Giolito), nonché di storico e scrittore politico di tempra, e di statura tutt'altro che trascurabile, quale si scopre nelle sue *Considerationi civili sopra l'Historie di M. Francesco Guicciardini*. Mancando a tutt'oggi uno studio esauriente sulla complessa e versatile figura di Remigio Fiorentino, i principali riferimenti bio-bibliografici ch'è possibile desumere dalla farragine dei già noti repertori sei- e settecenteschi (in particolare presso J. QUETIF - J. ECHARD O.P., *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Parisiis 1721, II, pp. 259-260, e G. NEGRI S.J., *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, pp. 481-483) vengono convenientemente riscontrati e riassunti dal Chiodo nella citata introduzione alle *Rime*.

2. Cfr. D. CHIODO, Introduzione a REMIGIO NANNINI, *Rime*, cit., p. XLII.

3. Qualora almeno si intenda con ciò significare l'ultima, ed epocale, epifania non di un astratto canone rigoristicamente concepito, quanto piuttosto di un'aurea norma di classicità letteraria (e linguistica!) cui lo stesso Remigio, fedele ad una sensibilità - ad una estetica, in definitiva - assai prossima al trapasso qualitativo, e vicina dunque a mutarsi in autentica etica, dovette sia pure con discrezione aderire. Ma si veda ancora al riguardo D. CHIODO, Introduzione a REMIGIO NANNINI, *Rime*, cit., pp. XXXVI- XXXVIII.

4. Benché, se non altro sotto il profilo metodologico, precorritrice di ulteriori - e certo più velleitari - propositi, di cui vorrà farsi carico la modernità («sembra sia uno dei compiti della nostra generazione», come altri addirittura ha potuto asserire, «portare alla luce il *mundus subterraneus* della storia culturale europea con mezzi empirico-critici»: cfr. G. R. HOCHE, *Manierismus in der Literatur*, Rowohlt, Hamburg, 1959 [*Il manierismo nella letteratura*, Il Saggiatore, Milano, 1965, tr. it. di R. Zanasi, p. 13]).

5. Laddove si consenta a riconoscere nella disputa intemporale tra 'atticismo' e 'asianesimo' - o, generalizzando, tra 'classicismo' e 'maniera' - i termini di una incessante dialettica, se non addirittura «una delle tensioni originarie dello spirito europeo» (Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig-Berlin 1909, p. 325 s. e *passim*).

6. Superflua ogni ulteriore precisazione al riguardo; circostanziando un poco, tuttavia, non sembra ci si possa esimere dal far menzione (perlomeno nell'ambito ristretto e specifico di cui parliamo, beninteso) dei grotiani

carmina latina - «terre vergini» tuttora all'indagine critica su cui recentemente richiamava la nostra attenzione l'amico Gabriele Gatti di Locarno, da sempre appassionato studioso del Cieco d'Adria - i quali pure militano, nella loro attardata pratica di arguzie alquanto abusate (dai *doctissimi magistri* palatini a Matteo di Vendôme) e illusionistici lambiccamenti, a favore di una definizione complessiva di poesia quale naturale *pendant* a una realtà intimamente percepita come «cangiante, leggibile a dritto e a rovescio», «universo babelico, profondamente relativistico, che rifiuta ogni eziologia, anzi meglio, che le accetta tutte» (G. GATTI, «*Alcune cosette a stampa*». *Il canzoniere di Luigi Groto Cieco d'Adria*, in «Rivista di letteratura italiana» 3 XIII [1995], p. 412).

7. Vien fatto incidentalmente di notare come i «goffi» esametri rinvenuti nella contestura dell'*Eneide* e puntualmente stigmatizzati - ma, ammettiamolo, *acumine nimio* - da Remigio potrebbero forse contribuire a temperare l'eccezionalità del «singolare giudizio negativo» (E. Paratore) espresso, in linea con la caratteristica imprevedibilità e il tratto scostante del vero *dandy* letterario, da des Esseintes a proposito del «doux Virgile» attraverso le parole di J. K. Huysmans («ce qui l'horripilait davantage c'était la facture de ces hexamètres, sonnant le fer blanc, le bidon creux» etc.): caso di ancor più singolare concordia tra esibito spirito di contraddizione e ultraortodosso *bon goût*.

NOTA AL TESTO

La lettera di Remigio Nannini è riprodotta da: *Considerazioni civili sopra l'Historie di M. Francesco Guicciardini, e d'altri Historici. Trattate per modo di Discorso da M. Remigio Fiorentino. Dove si contengono Precetti e Regole per Principi, per Rep., per Capitani, per Ambasciatori, e per ministri di Principi. E s'hanno molti avvedimenti del viver civile, con l'esempio de' maggior Principi e Rep. di Christianità. Con alcune Lettere Familiari dell'istesso sopra varie materie scritte a diversi Gentil'huomini. E CXLV Advertimenti di M. Francesco Guicciardini nuovamente posti in luce*, In Venetia, Appresso Damiano Zenaro, MDLXXXII.

In tale edizione le *Lettere familiari* occupano le pp. 150-220; quella qui edita si legge alle pp. 197-200; sulla composizione e la raccolta di tali *Lettere familiari* si veda ancora quanto è detto in D. CHIODO, Introduzione ..., cit., p. X e n.

A proposito dell'identità del destinatario dell'epistola sui versi leonini si noti che la lettera successiva (pp. 200-202) è indirizzata "A l'istesso in Fiorenza": si può di conseguenza avanzare un'ipotesi di identificazione nel "Magnifico M. Girolamo Gerini Fiorentino Mercante in Ancona", destinatario di un'altra lettera del Nannini; ma ovviamente si tratta di una possibilità affatto aleatoria.

Allestendo per la pubblicazione il testo che qui presentiamo si è provveduto (come altre volte, secondo consuetudini ormai invalse da qualche tempo presso «Lo Stracciafoglio») a corredare di acconci volgarizzamenti i componimenti mediolatini più o meno estesamente citati da Remigio - e di massima, peraltro, comprensibilissimi anche al lettore non specialista - mettendo forse qualche cura in più del solito nell'ormeggiarne le peculiarità: nel caso specifico, ricalcandone pure in traduzione gli approssimativi giochi di assonanze e di «rime interne». E ciò non certo per l'ambizione di «mostrar di saper far d'ogni cosa», al modo dei fatui di cui scrive il Nannini, nel vano tentativo di emulare partiti tecnici sempre poco soddisfacentemente riproducibili (o decisamente impervi: si pensi, nella fattispecie, allo scampolo di carne figurato menzionato dall'autore della *Lettera*, in cui il plesso inestricabile di valori verbali-semantici e visivi oppone un limite oggettivo alla buona volontà dell'interprete, per il quale la mera glossa si rivelerà più che sufficiente allo scopo), quanto piuttosto vagheggiando discretamente il conseguimento di un'adesione alla lettera, ma soprattutto allo spirito, degli *exempla* illustrati, in grado di consentire una misura di conformità a quel gusto per il *lusus* che unicamente potrebbe giustificare, in prospettiva 'poetica', l'esercizio - l'ostinata, perseverante pratica - di tali futili dilette.

Dalle *Lettere familiari*

di Remigio Nannini

Al Magnifico Signor ... in Ancona.
Dell'invenzione de' versi latini in Roma detti Leonini,
delle cose ingegnose fatte in quelli, e s'appresso scrittori buoni se ne trovano

Io certamente non posso credere che altri fusse inventore di quei versi che oggi si chiaman Leonini, se non un certo Leone, l'origine del quale io non ho ancor trovata, né so chi, né d'onde ei si fusse¹. Questa sorte di versi cominciò aver credito in tutta l'Europa allora che crebbe un costume per tutto, che ciascuna provincia componendo versi in rima nella sua lingua gli andavon cantando per le strade. Onde i versi in lingua volgare cominciorno venir in tanto credito che nessuna composizione o poema era tenuto in pregio se non era fatto in rima e non aveva quel numero e dolcezza di consonanza che suole apportar seco la rima. Quindi avvenne che gli studiosi delle Sacre lettere pigliando ancor essi occasione da quell'uso, o abuso che si fusse, di quei tempi, e desiderando che le cose sacre fossero lette dagli uomini di quel secolo dati al verso et alla rima, presero da' Latini e da' Volgari le parti principali e fecero un composto, per non dir un monstro, che aveva dell'uno e dell'altro; e da' Latini antichi presero le parole et il numero de' piedi, e da' Volgari la consonanza della rima, la qual collocavano or nella fine di due versi, ora nel mezzo e nel fine del verso, secondo che tornava lor più commodo o avevano più riputazione nella composizione: di che vi darò gl'esempi qui di sotto². Qualche volta attendevano ancora a certe invenzioni ingegnose, come dire che in duo versi non fussero più che tante lettere col perfetto numero de' piedi, con la rima pur nell'ultimo; e ne furon fatti con tanto artificio che alcune lettere et anche sillabe servivano a due exametri, mettendole nel mezzo senza guastar il senso e 'l numero del verso; vi furono ancor di quelli che con grande artificio, molta fatica e spesa di molto tempo s'ingegnorno, oltre all'egual numero delle lettere, far che alcune di quelle lettere secondo il sito loro dove erano poste formassero qualche figura, come fece Rabano Mauro vescovo maguntino, il qual, scrivendo un suo poema in lode della croce³, dispose talmente alcune lettere nel mezzo, che leggendole per i lati della croce accompagnavano il senso del verso e ne formavano da loro stesse due altri, come qui nell'esempio suo si vede⁴.

| | | |
|------------------------|---------------|---------------------------|
| Arbor odore potens | f r o | ndoso uertice nata, |
| Quo summa uere sacr | o u f | luit ordine bertas, |
| Hortus ditatus est, pa | r c u | i nullus in orbe fuit |
| Floribus, et foliis, | m i l | leno germine diues, |
| Omnes excedens alt | a s g | rauitudine syluas. |
| Cum totam pie | magnu s u e | stit h onosque, decusque, |
| Ambit uerus h | onor; l a e t | us loq uitur ea uoto |
| Stans homo, li | uor ho c n a | tioni denegat atrae |
| Daemonis horrendus | r e m | sciri, laude moueri. |
| Arbor sola tenens u | a r i | os uirtute colores, |
| Purpureo regis sub | t a c | tu roscida fulgens |
| Aeterna es radio: st | a n t | in te nam pie uinctae |
| Aedes turritae, ex ho | c d u | dum es nomine beata. |

I duo versi son questi:

Forma sacrata Crucis venerando fulget amictu,
Magnus vestit honor, laetus loquor hoc nationi.

Quanto a' versi latini d'una rima sola nell'ultimo del verso ce ne sono gli essempli in Pietro Rigense francese, prete della Chiesa di Roano⁵, il qual visse al tempo di Federigo primo Imperatore nel 1170, nel principio di Iob, dove dice⁶:

Librum Iob Moysi quidam tribuere magistri
Eius ut a[u]ctori: sed opinio falsa sinistri
Iudicii geritur; alii voluere libelli
A[u]ctorem non esse natum: sed et ista refelli,
Tamque falsa solet, etc.

L'esempio di versi ch'hanno la rima nel mezzo e nel fine si cava dal medesimo Pietro Rigense nell'esposizion del cap. XIV di Iob, sopra quelle parole, *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne qui tu solus es*, la qual egli in versi espone a questa foggia⁷:

Pandit scriptura: Christi mysteria pura
De sacro flatu qui prodiit absque reatu
Non ex immundo procedens semine mundo,
Mundans immunda, per quem mens et caro munda.

Questo medesimo modo osservò Francesco Dolense frate di San Francesco⁸ sopra gl'atti degli Apostoli, il qual cominciò la sua postilla a questa foggia⁹:

Si vis transacta Apostolica noscere facta,
Haec tibi postilla tractabit versibus illa.

L'esempio di coloro che si sono obligati di metter tante lettere in duo esametri con la medesima rima nel fine l'abbiamo pure nel medesimo Pietro Rigense sopra le parole di Iob al terzo cap. *Pereat dies in qua natus sum*, dove dice così¹⁰:

| | |
|--|----|
| Illa dies pereat, quae me produxit ad ortum | |
| Nec videat nox illa Aurora[e] nobilis ortum. | 34 |
| Sit nox illa gravis, nec laudis digna favore | |
| Stet disiuncta procul a verae lucis honore. | 36 |

L'esempio di coloro ch'hanno fatto versi con la rima nell'ultimo e servitosi d'alcune lettere e sillabe che servono a l'uno e l'altro, senza guastar il senso, si vede in questi quattro versi posti sotto l'immagine d'un crocifisso in San Gioanne Pollo, dove le lettere sono disposte in questa foggia¹¹:

| | | | | | |
|-----|-----|-------|---------|-----|-----------|
| Quo | An | Di | Tristi | Fu | Stra |
| | s | guis | rus | De | nere vit. |
| Ho | San | Mi | Christi | Vul | La |
| Qu | Tu | Tenta | Morta | Sor | Pere |
| | os | nc | tor | li | te mit. |
| H | Nu | Salva | Crude | Mor | Rede |

E tanto crebbe l'uso di questi versi nella corruttela della lingua latina, et ebbero tanto credito, che non era tenuto buon poeta latino colui che non faceva i suoi versi in rima, o fussero eroici o lirici o d'altra sorte, del qual modo di fare i literati di quei tempi che pure eron famosi si servirono, vedendo che tale era l'abuso e l'umor del secolo d'allora. Onde nelle scritture che s'avevano a metter in publico, così scolpite ne' sepolcri come scritte per altre occasioni, o fussero ecclesiastiche o profane, eran tutte di quella sorte, perché s'avessero a far in versi. Egli è ben vero che non pare che questi versi fussero in uso da quattrocento anni a dietro, e cominciarono nella declinazione dell'Imperio o poco doppo, nella quale anco declinò la bellezza della lingua latina, et avanti a quei tempi non si vede che fussero in preggio, et anco da molti anni in qua, essendo rinato lo studio delle lingue, sono stati del tutto abbandonati e lasciati. Ma che fussero in preggio appresso i Principi di quei tempi se ne può aver il testimonio delle publiche iscrizioni, e massime di re e di regine, e delle composizioni ecclesiastiche, le quali essendo in versi son tutte in rime, e n'avete avuto gli essempli di sopra, a' quali si potrebbero aggiugnere molti altri versi d'inni e di sequenze altramente ditte 'prose', ma perché me n'anderei in infinito non gli scriverò qui altramente; e de' profani se ne vedono alcuni nel libro delle vite de' Duchi di Milano del Giovio¹², il quale con diligenza raccolse gli epigrammi delle sepulture de' Principi di quella città, come è quel di Luchino Visconte quinto Principe di Milano, che fu attossicato con veleno a termine da Isabella Flisca, detta per soprano Fosca, sua moglie. I versi del quale son questi¹³:

Iustitiae cultor, scelerumque acerrimus ultor,
 Pauperibus carus, nunquam dum vixit avarus
 Egregiis factis et cladibus ante peractis
 Insignem bello laudem meruit, nisi fraudem
 Sors mala struxisset, crudeliter et periisset.

Et in altri epigrammi de' medesimi Principi si vedono alcuni versi del medesimo andar mescolati con buoni, ancorché rozzi, il che credo che fusse fatto da quelli scrittori per mostrar di saper far d'ogni cosa. Il Fazzello¹⁴ ancora, nella vita di Federigo secondo Imperatore, mette l'epitafio che gli fu posto nella sepoltura alla sua morte, che fu l'anno 1250, il qual dovette esser commesso a qualche gran litterato di quei paesi; et i versi son questi¹⁵:

Si Probitas sensus, virtutum gratia, census
 Nobilitate orti possent resistere Morti
 Non foret extinctus Fridericus, qui iacet intus.

I quali, come vedete, hanno la rima nel mezzo e nel fine, e credo che questo fusse il modo di componere tenuto più artificioso.

Quanto dunque al primo inventore, io non so dir altro se non che fu un certo Leone da cui furon poi detti versi Leonini, ma quanto a quel che domandate, se di questa sorte versi se ne trova ne' buoni poeti antichi, come in Virgilio, in Ovidio et in Orazio, dico che se ne trovano alcuni, i quali da loro credo fussero fatti a caso. Che s'è fatta sorte de' versi non piacesse a Virgilio si può manifestamente vedere in quell'opere che egli emendò da se stesso, come la *Bucolica* e la *Georgica*: perché nello scriver di quelle forse poteva averne fatto qualcuno come appare nell'*Eneide*, ma nell'emendarle poi e mettervi l'ultima mano gli levò via come goffi et indegni del nome d'eroico. Nell'*Eneide* se ne trovano alcuni perché ella non

fu corretta da lui ma da Varro e Tucca, i quali avendo licenza di levare ma non di mettere ve gli lasciarono stare, come per esempio son questi nel terzo dell'*Eneide*, *Cornua velatarum obvertimus antemnarum* [Aen. III, 549], e nel detto nel lamento di Didone contra Enea v'è questo, *Nec dum Laomedontea sentis, periuria gentis* [Aen. IV, 542], e nel medesimo, *Linquens multa metu cunctantem, et multa parantem Dicere* [Aen. IV, 390]. E nel duodecimo, *Corripit et venienti Ebuso, plagamque ferenti Occupat* [Aen. XII, 299], e nell'istesso, *Tum caput orantis nequicquam, et multa parantis Dicere* [Aen. X, 554] etc. Orazio ancora nella *Poetica* ne fece uno quasi simile, quando disse *Pleraque differat et praesens in tempus omittat* [Ars 44]. Stazio similmente nel quinto libro delle *Selve*, ne' versi intitolati *Epicedium in filium*, dice: *Orbus ego, huc patres, et aperto pectore matres Conveniant* [Sil. V, 13], etc. Ovidio ancor egli nel sesto delle *Trasformazioni*, parlando della morte d'Eteocle e Polinice fratelli, dice: *Lumina versarunt, animam simul exalarunt* [Met. VI, 247]. Così inettamente ancora fu tradotto un verso d'Omero nel secondo dell'*Illiade*, di cui fa menzione Macrobio come d'un proverbio, il qual fu portato nella lingua latina a questa foggia¹⁶: *Turpe est [et] mansisse diu, vacuumque redisse*.

Questo è quanto io so e posso dirvi in sì fatta materia, la qual m'ha dato occasione di veder molti libri e legger molti versi, ma con pochissimo frutto, perché se voi andrete considerando m'avete fatto durar fatica in ricercar l'inezie et inavvertenze de' poeti, dalle quali in ultimo non si cava se non molta perdita di tempo e poco frutto per l'intelletto. Con tutto ciò mi parrà aver fatto assai se v'arrò soddisfatto in parte, ch'il durar fatica per un amico è cosa giocondissima quando a quella segue il contento della soddisfazione, e con questa vi bacio la mano.

Di Fiorenza il 9 di settembre MDXLVII.

NOTE

1. Nonostante l'uso vulgato, l'enigmatica eponimia attribuita a versi (esametri o pentametri dattilici) di duplice natura, ritmica e quantitativa ad un tempo, internamente 'rimati' - assonanzati per omeoteleuti - o anche complicati in più ampie figure iterative (*versus caudati quadrigati concatenati salientes* etc., conforme ai diversi schemi) fu in effetti duraturo oggetto di perplessità tra i letterati (dando necessariamente adito alle consuete, più o meno balorde distrazioni congetturali: «Stefano Guazzo ridicolosamente li credé così nominati dalla coda del leone», motteggerà il Muratori) almeno fino alle prime estensive indagini erudite del secolo XVII (Moreau, Perizonio etc.). Il Du Cange, sul solco dell'ipotesi nanniniana, li dirà «sic nuncupatos, quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta, qui circa tempora Ludovici VII vel Philippi Augusti Regum Franciae vixit» (cfr. DU CANGE, *Glossarium...*, s. v.). Valga, a parziale correttivo di tanto convincimento, il confronto con un'altra, e almeno parimenti autorevole, opinione: «metto per cosa certa che i versi chiamati leonini, ed ora son detti rimati, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone poeta parigino, e monaco benedettino del monistero di San Vittore, che fiorì circa l'anno 1190 come pensarono il Du Cange, Jacopo Perizonio ed altri. Erano preceduti molto prima poeti che tanto in ritmi che in metri aveano usate le rime. Può essere ch'egli perfezionasse quest'arte, ma né pur questo è fuor di dubbio. Poté, dico, essere che questo poeta tessesse un lungo ed elegante poema in cui conservasse la consonanza di due o tre sillabe nel fine de' versi, il che niuno de' suoi predecessori avesse esattamente osservato. Imperocché la maggior parte de' vecchi poeti faceano consistere la rima nella sola sillaba finale de' versi ritmici e metrici» (L. A. MURATORI, dalla *Dissertazione XL: Dell'origine della poesia italiana e delle rime*, in ID., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, t. II, Monaco, 1765-1766, p. 437).

2. Con accresciuta acribia, sarà ancora una volta il Muratori a puntualizzare che «ne' Secoli barbarici si cominciò a frequentare l'allettamento delle rime non solamente ne' ritmi, ma anche ne' metri, prendendo ciò per dilettevole cosa, e perchè s'immaginarono non senza fondamento che più agevolmente si metterebbero a memoria e si riterrebbero i versi. Sulle prime, costume fu di fare la consonanza o rima nella sola ultima sillaba del verso a cui corrispondesse la eguale del verso susseguente. [...] Finalmente si arrivò a fare che le due sillabe lunghe terminanti il verso, o pure tre, se era un dattilo, avessero nel seguente una simile corrispondenza di lettere e suono. Passò poi questo costume nella poesia italiana: del che ognuno è testimonia» (MURATORI, *Dissertazioni...*, cit., p. 436).

3. In realtà, appena un frammento (la protasi) di un più ampio *technopaegnon* esametrico - il carne XIII del *Liber de laudibus sanctae crucis*, sorta di boeziana menippea ulteriormente impreziosita dai numerosi virtuosismi tecnici di cui Rabano Mauro, teologo e poeta d'età carolina (Mainz, circa il 780 - ivi, 856), s'industria a dar prova sulle orme dell'africano Ottaziano Porfirio - seminato di altri *versusintexti*, torti anch'essi in figura di crocette simili a quella riprodotta, prima di una serie di quattro simmetricamente disposte in prossimità di ogni lato del quadrato formato sulla pagina dalla regolare disposizione dei versi e delle lettere che li compongono.

4. Il 'poema' rabaniano presenta nella trascrizione del Nannini, siglata *R.* in apparato, alcune divergenze (già la circostanziata delibazione delle varianti riportate potrà dire se sostanziali o meno) rispetto sia ai testimoni noti attraverso la tradizione manoscritta (globalmente designati con *codd.*) sia alla prima stampa dell'opera, allestita sul principio del sec. XVI per cura dell'umanista alsaziano Jakob Wimpfeling (*Magnencii Rabani Mauri de laudibus sancte crucis opus eruditione uersu prosaque mirificum*, Pforzheim, in aedib. Th. Anselmi, 1503; in sigla *Wimpf.*), interpretabili in definitiva come innovazioni (alterazioni semiconscie presumibilmente; più difficilmente errori meccanici). Per ogni più puntuale collazione rinviamo senz'altro i lettori all'edizione di riferimento recentemente provveduta: RABANI MAURI *In honorem Sanctae Crucis*, cura et studio M. Perrin, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1997 (C.C. [*Continuatio Mediaevalis*], C). In calce all'apparato variantistico qui prodotto riporto la versione dei due componimenti:

1 nata: lata *codd.* **2** quo: qua *codd.* **3** est: es - fuit: est *codd.* **7** uoto: uota *Wimpf.* **8** atrae: atri *codd.*
12 aeterna: aeterno *codd.* **13** es nomine: est nonne *codd.*

2 u- [...] **-bertas:** ita per tmesin. - **3. fuit:** sic, sprete tamen metri ratione. - **13 es nomine:** immutata clausula, licet a metro abhorrente, ita facilius legit *R.*, ut tam versus quam sensus simul ad rubricatae crucis pedem ambo claudantur. sententiam autem vv. inss. continuant *codd.* (vv. 14-15: Machina, et ipsa dei ara, et qui u[s]sit suprema / Lar hoc ne est, et mira lucerna, hoc otia tota etc.).

«Albero grato ed aulente, cresciuto su vetta boscosa, / Donde per sacro decorso promana l'eccelsa abbondanza: / Tutto fu adorno di gemme il giardino ch'è senza l'uguale, / Ricco di fiori e di fronde, di mille germogli novelli, / Erto in maestà, sotto il cielo, su tutte le selve superbe. / Come piamente ti veste gran gloria, e splendore sovrano, / Pura ti cinge la grazia: gioioso a te voce l'orante / Leva; perciò la satanica invidia ne vieta il sapere / All'empia gente, proibendo lor ogni esultanza, ogni lode. / Albero, per tua virtù solo godi di tanti colori, / Rorido al tocco soave di porpora regia tu splendi / D'eterna luce: ché sorgono sacri nel vincolo tuo / Templi turrìti; per questo da tempo sei detto beato».

Versus intexti: «Brilla la croce nel suo venerabile manto, l'icona / Sacra che maestà riveste: in letizia ne parlo ai miei figli».

5. Pietro Riga (*Petrus Riga o de Riga*; ma il Nannini equivoca: *Remensis*, non *Rotomagensis*), canonico regolare di S. Agostino a Reims (sec. XII). Fu assai rinomato versificatore delle Scritture - celebri, oltre alle sue parafrasi poetiche in distici successivamente confluite nell'*Aurora*, edita ed emendata da Egidio da Parigi, 23 brevi ma alquanto artificiate *Recapitulationes* lipogrammatiche dell'Antico Testamento - come pure di alcune fortunatissime agiografie (*Vita S. Eustachii, Passio S. Agnetis*).

6. «Il grave *Libro di Giobbe* ascrissero alcuni dottori / Al gran profeta Mosé: opinione, però, che *a fortiori* / Bisognerà rigettare; né ancor peritanza, o timore / Altri mostraron veruno nel dire un fantasma l'autore / Di tale tomo: e pur questo neghiamo, ché molti / Sono i pareri mendaci [...]»

7. «Spiega la Sacra Scrittura | di Cristo la religion pura, / Di chi all'angelico effato | concetto fu senza peccato: / Frutto non già de l'immondo | pollone, ma d'onta pur mondo, / Quegli che rende l'immonda, | ria carne con l'anima monda».

8. Non "Francesco", bensì Alessandro *de Villa Dei o Dolensis* (Villedieu, Normandia, ca. il 1150 - Avranches, dopo il 1203), grammatico (*Doctrinale*) e poeta mediolatino, «versus leonini olim in pretio habiti facile princeps» (cfr. *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo, aliisve descriptos [...] opus posthumum* Fr. IO: HYACINTHI SBARALEAE, Romae, 1908, s.v.).

9. «Se tu vuoi che manifesta | ti sia l'apostolica gesta, / Leggere adesso potrai | quei versi, con che la cantai».

10. «Muoia quel giorno nefasto, nel quale già vidi la luce, / Né quella notte mai veda la spera del sol che traluce / All'orizzonte: negletta, ed ignara di lode, e poi mesta / Sia quella notte infelice, alla luce per sempre molesta».

11. Il tetrastico così risultante appare costituito da *versuscollaterales* pluririmi: unica notevole varietà documentata in questa sede, al di là dei leonini propriamente detti e degli esametri rimati *in disyllabam* citati. Eccone la versione: «Quante | già l'angue | ha spacciato, | quel tristo | serpente, | coi denti, / Tante | pel sangue | versato | ora Cristo | ha redente | pie genti. // Quanti | ha già spenti | Satàn | tentatore, | e per sorte | dannati, / Tanti | ha redenti | il sovran | Salvatore, | e da morte | scampati».

12. *Le Vitae XII Vicecomitum Mediolani Principum*, volte successivamente in italiano dal Domenichi per i tipi del medesimo stampatore col quale collaborò a lungo Remigio (*Le vite dei dodici Visconti prencipi di Milano, di Monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera, tradotte per m. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549*).

13. «Della giustizia cultore, | dei crimini acerrimo ultore, / Sempre fu ai poveri caro, | né mai, finché visse, fu avaro. / Per fatti d'arme ed imprese, | nell'aspre e violente contese / Già meritò grande lode; | senonché gli ordì con la frode / Perfida la malasorte | un tranello, e l'addusse alla morte».

14. Tommaso Fazello O. P. (Siacca, 1498 - Palermo, 1570), oratore sacro, teologo ed erudito; il suo capolavoro, *De rebus Siculis decades duae* (1558), dovizioso regesto di notizie geografiche e storico-antiquarie composto su invito di Paolo Giovio, verrà in seguito tradotto dal medesimo Remigio (*Le due dece dell'istoria di Sicilia, Venezia 1574*).

15. «Se l'onestà, se il gran cuore, | se l'alte virtù, se l'onore, / Se chi è d'illustre casato | potesse resistere al fato, / Vivo sarìa Federico, | cui copre già il porfido antico».

16. Resa letterale di *Hom. B 298 (aiskhron toi deron te menein keneon te neesthai)*. La versione latina, di cui, per il vero, non appare traccia nell'opera di Macrobio, è documentata in una più acconcia variante - o meno 'inettamente' redatta, perché priva di rimbalze - presso Apostolio (*Cent. 1.97: Turpe est et mansisse diu vacuumque redire*); ma cfr. anche Erasmo, *Adagia* 1787 (2.8.87: *Foedum et mansisse diu, vacuumque redire*).